

O. FRANCESCHELLI,
**NEL TEMPO
 DEI MALI COMUNI.**
*Per una pedagogia
 della sofferenza,*
 Donzelli, Roma 2021,
 pp. VIII+156, € 18,00.



La crisi economica del 2007 e la più recente pandemia da COVID-19 hanno reso trasparente come le sofferenze, che da sempre affliggono l'umanità, sono divenute *mali comuni*. La sempre più stretta interdipendenza tra i popoli e tra gli esseri viventi dà luogo a una forma di cosmopolitismo nel quale negativo e positivo s'intrecciano senza soluzione di continuità.

Il saggio di Orlando Franceschelli, che si articola in 4 densi capitoli, prende avvio nel 1° capitolo dall'importanza del binomio «pensare e fare», che costituisce il contributo proprio della filosofia per affrontare le sfide del presente. Solo dall'interazione tra i due momenti è infatti possibile uscire da un'inconcludente astrattezza o, inversamente, da un attivismo irrazionale privo di obiettivi costruttivi.

La vera saggezza nasce pertanto dall'adesione a un *ethos*, che s'opponesse alle concezioni idealistiche, le quali tendono a svalutare del tutto la realtà naturale. Ciò comporta che s'istituisca un rapporto lungimirante tra ambiente naturale e storia della nostra specie nella definizione del bene comune. Lo confermano gli odierni problemi ambientali e bioetici, che evidenziano la necessità di una responsabilità morale.

Il 2° capitolo mette a fuoco i contenuti del bene comune (possibile) nell'ottica dell'eco-appartenenza, non trascurando di rilevare la presenza di sofferenze di dimensioni planetarie. Franceschelli reagisce anzitutto nei confronti di chi ritiene di poter separare la storia *personale* da quella universale che si presenta oggi segnata da gravi eventi dai quali scaturisce la paura della rovina del mondo: devastazioni ambientali, pandemie, disuguaglianze.

A rendere più complesso e non facilmente districabile il quadro concorrono poi una serie di fattori d'ordine socioculturale, e in particolare la trasformazione dell'*antropo-cene* in *capitalo-cene* per l'affermarsi di un capitalismo selvaggio che ha saccheggiato le risorse naturali. S'aggiunge a tutto questo l'avanzare con un ritmo accelerato (e sconcertante) della tecnica, con l'esigenza di un supplemento di riflessione sul ruolo sociale della scienza.

L'obiettivo che va perseguito è la costruzione di un cosmopolitismo all'altezza dell'*antropocene*, che, senza rinnegare le apparte-

nenze etniche, culturali e nazionali, reagisca nei confronti dei fini neoimperialistici degli stati nazionali e dei neo-sovranismi e solleciti una forma d'impegno politico volto a dare concretezza a quella «ospitalità universale» auspicata da Kant.

Tutto questo – è la tesi del 3° capitolo – senza dimenticare che, nonostante lo sforzo umano volto a debellarla, la sofferenza rimane un retaggio ineludibile e che risulta vano ogni tentativo di riscattarla attraverso redenzioni impossibili, sia storiche sia escatologiche, le quali fanno appello all'idea che il male sia al servizio del bene. Questo non significa, secondo Franceschelli, rifiuto *a priori* di quella «speranza contro ogni speranza» a cui Paolo allude (Rm 4,18). Significa tuttavia, pur nella diversità delle visioni proposte dalla Bibbia, che la fede-fiducia che sorregge anche situazioni tragiche come la *Shoah* si traduce (cf. Dn 3,18) in una speranza «nonostante tutto», con una genesi che «appare *ex nihilo*».

Più radicalmente critico egli è invece nei confronti di alcuni appelli non-religiosi, che giustificano la sofferenza come passaggio negativo in vista di un presunto *eschaton* mondano. A essere stigmatizzata è qui anzitutto la versione dialettica del *ex malo bonum* prospettata da Hegel, che non esita a definire la storia come un mattatoio, ma afferma che alla fine il reale altro non sarebbe che la provvidenziale autorealizzazione dell'idea di Dio.

E, accanto alla filosofia hegeliana – certo con minore *vis polemica* – Franceschelli non manca di evidenziare il limite della filosofia di Adorno (e in parte di Horkheimer) che, facendo appello alla «nostalgia dell'Altro» giunge a ipotizzare l'esistenza di una dialettica realtà-redenzione, che risulta in definitiva una sorta d'evasione dalla nostra condizione terrena. L'obiettivo che egli persegue, dopo avere bandito ogni interpretazione redentrice, comprese quella stoica e quella nietzschiana, è la formulazione di una pedagogia della sofferenza, che fa di essa un'occasione per apprendere il senso del vivere e realizzare un cosmopolitismo dell'ospitalità oggi più che mai necessario.

L'ultimo capitolo – il 4° – mette a fuoco «possibilità (e inquietudine)» di tale pedagogia, ponendo anzitutto l'accento sulla necessità d'imparare ad agire nel presente, senza indulgere in inutili fughe in avanti e impegnandosi invece a curare le ferite e a contrastare efficacemente le ingiustizie. Il che obbliga a ricuperare le testimonianze dei sommersi, vincendo l'anti-pedagogia della dimenticanza e trasformando la sofferenza in via per valorizzare l'inclinazione al bene, mediante l'acquisizione di una sapienza, che spinge a pensare e agire da esseri umani più responsabili e più solidali.

Giannino Piana

E.R. URCIUOLI,
**LA RELIGIONE
 URBANA.**

*Come la città
 ha prodotto
 il cristianesimo,*
 EDB, Bologna 2021,
 pp. 160, € 12,00.



L'interesse delle scienze umane per le religioni, in particolare per il cristianesimo, ha prodotto risultati imprescindibili per una comprensione la più completa possibile del fatto religioso in sé, oltre che stimolanti per la vitalità intellettuale e spirituale delle comunità credenti. La ricerca condotta dallo storico Emiliano Urciuoli non fa eccezione: già attento alle «forme d'immaginazione identitaria e aggregazione societaria cui il cristianesimo dà luogo a partire dalla sua nascita» e al modo nel quale la «tensione politica attraverso il primo cristianesimo ben prima della svolta costantiniana», l'autore mette a tema gli effetti esercitati dalla dimensione urbana sulla formazione della «religione di Cristo», cioè sulla forma religiosa delle origini che l'autore vuol distinguere da quella «imperiale e di stato tarcoantica».

Il volume sintetizza uno studio quinquennale intorno alle «formazioni reciproche» di religione e urbanità, nella duplice consapevolezza che l'una e l'altra entrano in relazione in quanto «tutto esiste nello spazio e genera, a sua volta, spazio» e che a una religione possano essere associati luoghi tanto materiali (le chiese) come ideativi (il paradiso). Così la tesi è che per i credenti della prima era comune sia stata «la forma urbana come organizzazione complessa di superfici, reti e usi spaziali a produrre la loro religione, la religione di Cristo». Ma il libro è anche un approfondimento della distinzione tra luoghi e spazi (dove il nodo è la distanza, che non determina i primi quanto i secondi). Il che permette a Urciuoli d'offrirci una concezione di religione come forma di comunicazione, tale perché capace di travalicare confini non solo temporali ma anche, per l'appunto, spaziali. D'altra parte la spazialità è performativa: l'autore ne valuta i punti di forza e di debolezza «per un certo tipo di comunicazione religiosa», offrendo al pubblico una competente e necessaria introduzione alla «religione urbana» che allarga i confini del dibattito culturale religioso italiano. Il metodo privilegia l'analisi di testi antichi da cui emerge un rapporto tra religione di Cristo e contesto urbano, come la negoziazione tra religioso e non-religioso. Anche per questo, il libro pone le basi per un'utile ricezione teologica.

Antonio Ballarò